

ANTONINO POMA

**L'ULTIMA CARICA
DELLA CAVALLERIA ITALIANA**



**ASSOCIAZIONE DI LETTERE, ARTI E SPORT JÒ
BUSETO PALIZZOLO**



In copertina: Cavaleggero Vincenzo Tobia

Col patrocinio del
COMUNE DI BUSETO PALIZZOLO

PRESENTAZIONE

Alberto Criscenti
Presidente dell'Associazione di Lettere,
Arti e Sport JO' di Buseto Palizzolo

Dopo l'organizzazione di tre importanti manifestazioni culturali nel corso dei primi sette mesi del 1998, quali il 1° Concorso Letterario «EL.ME '98», con la pubblicazione dei temi premiati, il 1° Raduno Poetico «Strafalcello '98», al quale hanno partecipato 90 poeti provenienti da ogni parte della Sicilia, con la pubblicazione di un volume antologico, e la 1^a Estemporanea di Pittura «Busith '98», finalizzata alla creazione di una Pinacoteca, l'Associazione di Lettere, Arti e Sport JO', volendo dare continuità al settore della ricerca storica iniziata lo scorso anno con la pubblicazione del libro «Memorie antiche e moderne delle Famiglie Busetane» di Antonino Poma, si presenta nuovamente al pubblico con un saggio storico – dello stesso autore – che descrive nei dettagli un episodio della seconda guerra mondiale, e precisamente «L'ultima carica della cavalleria italiana».

Antonino Poma è Sottotenente dei Carabinieri nella riserva.

Appassionato di storia nonché di araldica e genealogia, ha iniziato la sua attività di «scrittore» con una ricerca storico-genealogica dal titolo «I Poma di Monte San Giuliano».

Mi auguro, quindi, che questa sua ultima fatica letteraria venga letta ed apprezzata non solo da coloro che l'esperienza della guerra hanno vissuto in prima persona ma, soprattutto, dalle nuove generazioni che da un po' di tempo a questa parte manifestano evidenti segni d'insofferenza nei confronti della Società e verso certi valori ancor oggi validi, quali l'amor di Patria, l'onore.

PRESENTAZIONE

Prof. Giuseppe D'Angelo
Preside Scuola Media Statale "A. Manzoni"
di Busetto Palizzolo

Della seconda guerra mondiale si è detto e scritto tanto ed ancora si continuerà a dire e a scrivere, ed a tirar fuori testimonianze di attaccamento al dovere ed episodi di eroismo.

Il lavoro di Antonino Poma - dato alle stampe immediatamente dopo l'annullamento della sentenza di non luogo a procedere contro i responsabili della morte di centinaia di Italiani, gettati nelle foibe carsiche dai partigiani di Tito - accende un riflettore su una eroica pagina di storia e lascia leggere le nefandezze di un periodo in cui mai è stata così dominante la concezione spregiudicata ed egoistica del potere.

L'Autore, nel rendere omaggio alle vittime, ci invita a ripensare alla guerra per armare la memoria che non può essere privata del giudizio.

Per una società confusa e sofferente che quotidianamente assiste alla profanazione dei cimiteri ebraici, alle discriminazioni ai danni di rifugiati politici, agli eccidi razziali, agli odi religiosi, alle guerre civili, alle lotte tra varie etnie, è necessario per ciascuno giovare delle esperienze e degli insegnamenti di chi ci ha preceduto.

E' necessario interrogarsi sulle cause degli errori, per riconoscere la storia da cui proveniamo e con essa i beni che ci portano gli uomini del passato, così anonimi e umili, ma così amabilmente vivi.

La rievocazione degli atti di eroismo serve all'Autore per dare memoria a quanti, oggi, potrebbero essere circondati dagli affetti più cari dei figli e dei nipoti e che, invece, strappati alla vita, giacciono in fosse comuni.

La fiducia che ciò possa portare un giovamento è il sentimento profondo e sofferto da cui sono scaturite le ricerche riportate in queste pagine e, nella lettura della storia l'Autore non si distacca dalla realtà, anzi, la insegue e la cerca, rivelandola come l'unico recinto in cui meditare e riflettere.

PREMESSA

Si afferma spesso che «la ragione è sempre di chi vince», e che «è il vincitore a scrivere la storia».

Ma per la Storia, con la maiuscola, è tutt'altra cosa: anche se per secoli molti fatti ed avvenimenti, che videro confrontarsi idee, sentimenti e volontà antagoniste, sono stati parzialmente analizzati o, addirittura, nascosti, giunge sempre il momento della verità.

Sarà il tempo, infatti, a ricondurre la Storia allo studio delle vicende umane, in piena libertà di coscienza, perché non coinvolto emotivamente o ideologicamente con una delle «parti» in lotta.

Trascorso mezzo secolo dall'invasione italiana della Jugoslavia, tenterò di rivedere e riscrivere un episodio di guerra alla luce di una visione della Storia nel cui contesto il Bene e il Male non venga esclusivamente attribuito ad una sola parte, senza con ciò voler giustificare le motivazioni della guerra che furono senza dubbio ingiuste.

Alla luce dei fatti emerge una verità che nessuno storico può smentire: la guerra partigiana contro l'esercito italiano fu atroce e spietata e si macchiò di crimini che non hanno alcuna giustificazione logica, morale e storica, né devono essere più minimizzati dalla storiografia del vincitore.

L'intero periodo, pertanto, andrebbe rivisto alla luce di una maggiore obiettività storica.

I soldati italiani agirono con umanità e coscienza, da soldati, non da oppressori. Combatterono una guerra pulita, senza odio, a differenza dei tedeschi e dei collaborazionisti.

I nostri soldati, caduti nelle mani dei titini, subirono le più atroci sevizie; furono spogliati dei propri indumenti e uccisi con indescrivibile crudeltà, e non pochi, prima di essere uccisi, subirono orrende mutilazioni.

Questa accozzaglia di sbandati, priva di strutture e di un vero esercito, non faceva prigionieri; l'unica onorevole e dignitosa alternativa per i nostri soldati era di morire in combattimento.

Personalmente ho cercato di dare un quadro abbastanza eloquente e soprattutto autentico sulla situazione ambientale in cui si trovarono ad operare i nostri soldati che, loro malgrado, subirono una guerra non voluta.

Molto si è detto giustamente, negli ultimi 50 anni, sulle atrocità commesse dai tedeschi, molto meno si è detto delle atrocità commesse dai russi, ovvero dal regime comunista, in guerra contro i prigionieri italiani, in pace contro le medesime inermi popolazioni russe, con indescrivibili massacri di milioni di cittadini, persecuzioni politiche che hanno creato più vittime dell'intera seconda guerra mondiale.

Eppure, anche la Russia, come la Jugoslavia, aveva stretto patti con i tedeschi.

Ma si sa, la ragione è sempre di chi vince, anche se i vincitori non sempre sono stati meno scellerati dei vinti.

Sia i russi che gli jugoslavi ebbero la fortuna di trovarsi, alla fine della guerra, dalla parte giusta: quella dei vincitori.

Pensiamo, diversamente cosa sarebbe accaduto se la Germania non avesse rotto l'alleanza con la Russia, e la Jugoslavia con l'Italia, la Germania ed il Giappone, i buoni di poi sarebbero rimasti i cattivi di prima.

L'interpretazione degli avvenimenti è vasta.

Ci sono voluti anni, ad esempio, per stabilire la verità sul massacro di Katyn (Polonia).

E' necessario premettere, a tal proposito, che la seconda guerra mondiale ebbe inizio con l'invasione della Polonia da parte dei tedeschi e contemporaneamente dei russi che da buoni sciacalli si spartirono quella nazione.

Nel dopoguerra i libri di storia ci hanno propinato una mezza verità, tacendo sulla responsabilità della Russia sullo scoppio della seconda guerra mondiale.

Sull'uccisione di circa 22 mila ufficiali e soldati polacchi a Katyn da parte dei militari sovietici per ordine di Stalin è ora nota la responsabilità politica dei comunisti.

I corpi seppelliti nelle fosse di Katyn vennero trovati dai nazisti, quando a loro volta occuparono quei territori dopo l'attacco alla Russia.

Il regime comunista cercò di scaricare ogni responsabilità del massacro sui tedeschi, ma dopo mezzo secolo, la verità è venuta a galla.

Anche i successori di Stalin, sino a Gorbaciov, nascosero la responsabilità del massacro.

E quel che è più grave, gli occidentali sapevano e tacquero per ragioni diplomatiche e per non turbare i capi dell'impero sovietico.

Sui massacri nazisti esiste un'abbondante letteratura.

Poco o niente si è detto delle atrocità commesse dalle famigerate bande comuniste titine contro i soldati italiani, atrocità passate sotto silenzio per troppo tempo, anche in questo caso per convenienza politica, negando alle vittime l'onore della verità e della memoria.

Sui responsabili slavi delle foibe, ad esempio, non si è mai fatta luce.

Solo di recente, nel 1993, un autorevole invito ad indagare è venuto dal presidente Scalfaro, durante una visita a Trieste.

In quelle foibe i comunisti titini, sloveni e croati, gettarono migliaia di militari e civili italiani, uomini, donne e bambini, molti buttati nelle foibe ancora vivi, legati col filo di ferro atrocemente seviziati e mutilati, colpevoli solo di essere italiani, fautori di Trieste italiana.

La foiba di Basovizza salì addirittura di livello da 228 a 135 metri, per le ossa umane accatastate.

Fu detto, con cruda espressione, che a Basovizza c'erano 500 metri cubi di morti.

Quattro per metro cubo, ma un conto esatto non si potrà mai fare.

Non pochi di questi slavi, oggi, ricevono dal governo italiano una pensione, quali ex «partigiani».

Non si tratta, oggi, di cercare vendetta, ma di far valere il principio di verità in crimini così gravi.

In cambio di tanti lutti, per aver privato gli italiani istriani e dalmati dei loro beni obbligandoli ad abbandonare le proprie terre, gli jugoslavi ebbero dalla repubblica italiana solo vantaggi economici elargiti generosamente senza contropartite.

Dopo 50 anni dai crimini commessi contro gli italiani dagli jugoslavi, la crudeltà, insita nelle diverse etnie, è esplosa nuovamente e, non avendo più altri (italiani) da scannare, hanno ripreso a scannarsi fra di loro con la solita crudeltà, uno contro l'altro, serbi, bosniaci, croati, sloveni, macedoni; musulmani contro cattolici, ortodossi contro musulmani e cattolici, ecc..

Stragi di massa, diecimila, ventimila persone alla volta; fosse comuni ampie come stadi di calcio; bombardamenti, fucilazioni, mutilazioni di civili, pulizia etnica, stupri e violenze di ogni genere su donne e bambini: questo il popolo jugoslavo, ieri ed oggi.

Come il passato insegna il presente testimonia: l'odio e la crudeltà degli slavi passano di padre in figlio e tanto maggiore sarà l'eredità di sangue dopo i massacri di questi giorni, tanto più sarà alimentato l'odio di domani nelle nuove generazioni.

Né si può confidare che giovani e bambini, che sono stati spettatori e vittime in questi recenti misfatti, possano dimenticare.

Ricorderanno, invece, ed il loro odio crescerà con essi, fomentato dagli adulti sopravvissuti, alimentato dalla vista delle mutilazioni fisiche, ingigantito dagli incubi, dai ricordi.

Le vittime di oggi potranno essere i carnefici di domani e la ruota dell'odio potrebbe girare ancora.

Dio non voglia per gli innocenti, per i bambini che nasceranno e che hanno il diritto di vivere in pace!

Dio voglia, invece, che questi fatti siano di monito per tutti e salvaguardare la pace: un invito alla riflessione per le nuove generazioni.

La guerra, ogni guerra, è solo un'assurda avventura.

Antonino Poma

CAPITOLO I

LA JUGOSLAVIA PRIMA DELLA GUERRA.

I drammatici avvenimenti jugoslavi di questi giorni hanno collegamenti con fatti vicini nel tempo e, contemporaneamente, traggono origine da vicende lontane e addirittura sommerse nei tempi più remoti e oscuri della storia dell'umanità.

E' indubbio che il crollo dei regimi comunisti in tutto l'Est europeo è la molla più diretta che ha fatto riesplodere antiche divisioni etniche in quello stato-mosaico che si chiamava Jugoslavia, cioè Slavia del Sud.

Ma nella dissoluzione della Federazione di Repubbliche create nel 1945 da Tito hanno il loro peso errori politici, antiche rivalità, artificiose aggregazioni che trovano il punto di partenza nel Trattato di Versailles, al termine della prima guerra mondiale.

Quel sanguinoso conflitto esploso nel 1914 aveva avuto la miccia detonante proprio in questa parte del mondo, con l'eccidio di Serajievo e la conseguente dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia.

Uscito sconfitto e dissolto dalla guerra l'impero asburgico, la Serbia aveva trovato la sua ricompensa con la creazione, a tavolino, di un Regno jugoslavo che metteva sotto il dominio di Belgrado la Slovenia e la Croazia, due piccole nazioni profondamente diverse per tradizioni, cultura, lingua e religione da una Serbia volta tutta all'oriente e nel suo profondo estranea se non ostile all'occidente.

Non c'è quindi da meravigliarsi se, a cavallo fra gli anni Venti e Quaranta, il Regno Jugoslavo visse periodi di estrema instabilità e di gravi conflitti interni, aggravati dai non buoni rapporti con la vicina Italia alla quale, dopo aver ceduto Fiume, rimproverava, contro ogni logica della Storia, l'occupazione dell'Istria e della Dalmazia considerate da sloveni e croati come terre loro.

Scoppiata la seconda guerra mondiale, gli jugoslavi puntarono sulla vittoria dell'Asse.

Il 25 marzo del 1941 stipularono un patto di alleanza con Germania, Italia e Giappone.

Questo patto, per le antiche divisioni razziali, le esasperazioni nazionalistiche, durò ben poco tempo.

Un colpo di Stato, guidato dal generale d'aviazione Bora Mirkovic, portò al potere il generale Dusan Simonic, che si affrettò ad annullare la precedente alleanza.

Le forze dell'Asse non poterono non considerare tutto ciò, oltre che un tradimento, un grave pericolo militare ai nostri confini.

Il 6 aprile decisero l'occupazione della Jugoslavia.

Così il nostro Paese, che già stava vivendo sul campo militare le difficili prove in Africa e in Albania, dovette impegnarsi su un nuovo fronte, all'apparenza meno gravoso, ma che si sarebbe rivelato col tempo denso di drammi e di fatali conseguenze.

CAPITOLO II

IL 14° REGGIMENTO CAVALLEGGERI ALESSANDRIA NEL DRAMMA JUGOSLAVO.

La sorte volle che fra le truppe italiane inviate in Jugoslavia si trovassero i cavalleggeri del 14° Reggimento Alessandria, molti dei quali erano siciliani, alcuni originari della provincia di Trapani.

Fra questi, in particolare, ricordo il cavalleggero Vincenzo Tobia, classe 1917, *gentil sangue siciliano*, residente nella frazione Balata di Baida di Castellammare del Golfo, caduto eroicamente.

Ebbe costui in cuore un culto sincero per la Patria. Ispirato nelle proprie azioni da sentimenti di solidarietà, cameratismo, umanità e predisposizione al sacrificio, si offrì spesso volontario nelle più difficili e pericolose missioni.

Ebbi modo, anni fa, di rintracciare dei suoi commilitoni che mi confermarono tutta la stima di cui questo soldato siciliano godeva per il suo straordinario coraggio, la sua forte tempra d'animo, il suo altruismo.

Visse la sua pur triste esperienza militare con serena rassegnazione e responsabilità.

Nelle sue lettere indirizzate alla famiglia, coerente ai suoi principi, non fece mai riferimento alle sofferenze ed ai disagi che era costretto a sopportare.

Dalle didascalie sul retro delle fotografie inviate in quegli anni alla sua famiglia trapelava soltanto tutto l'affetto che nutriva per la sua «*adorata mamma*».

Ritengo giusto, pur brevemente, ricordarlo nella sua essenza di uomo al di là della sua vita militare che fu di grande valore.

Gli anni della sua infanzia erano trascorsi sereni e felici, circondato dall'affetto dei genitori, anni tranquilli vissuti con aperture e attenzioni verso il mondo che lo circondava: l'ambiente semplice e sincero dei contadini.

Era cresciuto sano e robusto, educato alla fede cristiana, ai valori più alti: la famiglia, la Patria, l'onestà, l'onore.

Poi il servizio militare. Per le sue attitudini ed il fisico prestante venne assegnato al 14° Reggimento Cavalleggeri Alessandria, 2° squadrone, 1° plotone, di stanza a Palmanova (Udine). Il destino da quel momento lo condurrà per mano.

Nella drammatica primavera del 1941 il Reggimento passò, d'un colpo, dalla vita tranquilla di guarnigione (Palmanova) al tempestoso incontro con una realtà piena d'incognite, di pericoli, di mortali agguati.

L'inizio fu senza traumi; l'esercito jugoslavo aveva opposto solo una resistenza formale e il reggimento, comandato dal colonnello *Antonio Ajmone-Cat*, il 14 aprile 1941, penetrò in territorio nemico indisturbato.

Le operazioni belliche intraprese dalle forze dell'Asse erano durate appena 12 giorni e determinarono la capitolazione incondizionata delle forze armate jugoslave.

L'invasione della Jugoslavia aveva in pratica dissolto il regno creato a Versailles.

Mentre i tedeschi occupavano Belgrado e tutta la Serbia, all'Italia veniva assegnata la Slovenia.

La Croazia, invece, grazie all'astuzia di un triste personaggio, *Ante Pavelic*, capo di una milizia chiamata *ustascia*, che superò in ferocia i più sfrenati criminali delle SS., portato al vertice dalle circostanze, riusciva ad ottenere lo status di nazione libera strettamente alleata alle forze d'occupazione.

In Croazia dovettero vivere e patire i Cavalleggeri di Alessandria, in una continua odissea per difendere le popolazioni serbe e dalmate dalle persecuzioni degli *ustascia*, e per proteggere se stessi dalle bande armate agli ordini di Tito.

Il Reggimento fu dislocato a *Carlovac*, una città in zona di guerra.

Seguirono anni duri nei quali il Reggimento ebbe i suoi morti e i suoi feriti.

Ai disagi e alle fatiche spesso si aggiungeva la fame, la nostalgia delle proprie famiglie, la sensazione dell'inutilità della guerra.

I Cavalleggeri furono impiegati prevalentemente nei servizi di scorta, vigilanza e sicurezza delle linee ferroviarie e telegrafiche.

La missione operativa più frequente era dunque il pattugliamento, effettuato di norma da 5 o 6 cavalleggeri, lungo le rotabili ed i boschi adiacenti, ove spesso i comunisti titini stendevano fra gli alberi fili collegati a bombe che i cavalli, avanzando, facevano esplodere con conseguenze terribili.

Il nemico era una presenza costante ed indefinita: sparava all'improvviso e spariva nel nulla.

Durante un bivacco, un giovane tenente, mentre sorbiva una bevanda calda, seduto accanto ad altri cavalleggeri, si accasciò per terra morto: aveva un foro nella gola, netto, rosso da cui sgorgava un filo di sangue.

Era stato colpito da un cecchino, spietatamente, senza una comprensibile provocazione.

A causa del freddo intenso, i cavalleggeri la notte montavano di guardia a turno per non più di un'ora, riposandosi sotto la pancia dell'animale, avvolti nei pastrani, le briglie attorno al braccio.

I cavalli erano compagni fedeli, insostituibili.

La popolazione croata era in genere ben disposta nei confronti degli italiani, per il loro comportamento umano.

Ad onore dei nostri soldati va detto che il loro presidio in quelle zone valse a contenere le feroci repressioni degli ustascia, spesso contro il volere dei tedeschi che al contrario permisero e addirittura solleccitarono questi eccidi che portarono, per mano croata, alla morte di quasi un milione di serbi ortodossi della Bosnia Erzegovina e della stessa Croazia, compresa la Dalmazia.

Oggi, da qualche parte politica si associa troppo facilmente la responsabilità di questi eccidi ai nostri soldati, infangando con ciò la loro memoria.

E' pur vero che qualche isolato episodio, dettato dalla disperazione e dalla ritorsione ai vili attentati subiti, ha visto protagonisti alcuni nostri soldati, ma ciò non giustifica la loro diffusa condanna.

Queste cose vanno pur dette ad onore della storia, fermo restando il rispetto soggettivo per tutte le motivazioni e per i morti di entrambe le parti, una storia vera e di gran lunga più drammatica e dolorosa di quanto io stesso sia riuscito a raccontare, un pezzo di storia scritta dai nostri soldati vittime loro stessi di una guerra certamente ingiusta, una storia che ritengo non debba andare perduta per continuare ad essere un motivo di riflessioni per le prossime generazioni.

CAPITOLO III

LE OPERAZIONI SUL FRONTE CROATO NELL'OTTOBRE 1942 ⁽¹⁾.

In Croazia, il 16 ottobre 1942, ha inizio un nuovo ciclo operativo, al quale prende parte il Reggimento Cavalleggeri Alessandria insieme ai reparti delle divisioni *Lombardia* e *Cacciatori delle Alpi*, ciclo che contempla, quale fine ultimo, il rastrellamento della zona di *Perjasica*, tra i corsi d'acqua *Mreznica* e *Korana*.

Compito precipuo del Reggimento, adeguatamente rinforzato, è quello di sorvegliare la zona tra *Ogulin* e *Vinica* e successivamente concorrere alla eliminazione delle forze ribelli intrappolate dalle due divisioni.

Nei giorni 12 e 13 ottobre vengono effettuate, con forze dell'entità di un gruppo tattico, ricognizioni rispettivamente su *Duga Gora* e su *Vukova Gorica*, dove sono state segnalate formazioni titine.

Entrambe le ricognizioni hanno esito negativo, in quanto le notizie sui ribelli risultano in parte infondate e in parte esagerate e comunque superate dal tempo.

Il giorno 15 ottobre il Reggimento sosta a *Tounj* in attesa di ordini.

Il 16 ottobre Alessandria, unitamente alle altre forze del raggruppamento, una batteria ippotrainata del *1/23° Artiglieria Re*, il *3° Squadrone Carri Leggeri* ed i *Servizi*, passa alle dirette dipendenze del generale *Mario Mazza*, vice comandante della *1ª Divisione Celere Eugenio di Savoia* e, attorno alle ore 12,30, si trova nella deserta e silenziosa *Perjasica*, da dove, poco dopo, proseguirà verso sud in direzione di *Primislje*.



Giunto nei pressi del ponte di *Cika* sul *Korana*, è contrastato da forze ribelli particolarmente agguerrite e ben armate; l'azione rapida e decisa dell'avanguardia, che infligge perdite ai ribelli, frustra il tentativo nemico di aggirare il nostro dispositivo.

A sera il Reggimento, che ha subito la perdita di un cavalleggero e di 7 cavalli, rientra a *Perjasica* per passarvi la notte.

All'alba del 17 ottobre, per consentire ai cavalli di abbeverarsi, dopo quasi due giorni di forzata astinenza, Alessandria, opportunamente articolato, si porta al fiume *Korana* nei pressi di *D. Karasi*; alle 10,00 circa, gli squadroni iniziano il rientro, che viene però disturbato dal fuoco di reparti titini, appostati sulle alture dominanti la riva opposta e, malgrado l'immediata reazione, il 2° squadrone perde il tenente *Mario Novi Ussai*, e lo squadrone mitraglieri il cavalleggero *Tarciso Del Degan*.

Il resto della mattinata scorre senza incidenti in *Perjasica*, dove viene consumato il rancio.

Alle ore 13,00 il Reggimento, unitamente al *3° Squadrone Carri Leggeri* del *San Giusto* e una sezione di artiglieria ippotrainata, riceve l'ordine di riprendere il movimento e di portarsi a *Primislje*; concorre al disegno operativo, con obiettivi e finalità diversi, un *Battaglione CC.NN.*

(1) Le operazioni del 1942 sul fronte croato, a cui in particolare prese parte il Reggimento Cavalleggeri Alessandria, riportate in questa e nelle seguenti pagine, sono tratte dal diario reggimentale, da rapporti, memorie e relazioni del tempo, dalle testimonianze dei diretti partecipanti, dall'autorevole resoconto storico di Carlo De Virgilio.

Il dispositivo, con gli squadroni disposti a losanga, si inoltra lungo la direzione assegnata, avendo il 1° squadrone in avanguardia, ed al centro lo squadrone comando, lo squadrone mitraglieri, la sezione d'artiglieria e l'autocarreggio; attorno alle 14,30 giunge all'altezza di *Poloj*.

Gli elementi posti a sicurezza della marcia avvertono la presenza avversaria e notano, sulle quote circostanti, movimenti di forze nemiche, le quali tentano di fermare e aggirare la nostra colonna per piombarle poi alle spalle.

Il comandante del Reggimento, colonnello *Ajmone-Cat*, da immediatamente l'ordine di sistemarsi a difesa.

Il colonnello nella relazione ufficiale dirà: « ... *decisi senz'altro di prendere posizione nelle alture di quota 249, posizione la più favorevole in quei paraggi, posizione a cavallo della strada, leggermente più forte a sud che a nord, comunque ottima che avrebbe costretto il nemico a scendere dalle alture se avesse voluto attaccarci, posizione che chiudeva a centro l'autocarreggio, che per la strada che attraversava da est ad ovest e la mulattiera che la delimitava ad est, garantiva l'ottima cooperazione del 3° Squadrone Carri Leggeri. La posizione offriva nel suo interno profonde doline, in cui rapidamente feci mettere i cavalli dei vari squadroni, facendo prendere posizione agli squadroni stessi sugli orli dominanti della posizione, a garanzia dei fianchi. Ordinavo alla sezione (di artiglieria) di prendere posizione contro gli obiettivi già segnalati, siti tra quota 317 e quota 258, e, contemporaneamente (a mezzo staffetta), avvisavo lo squadrone di avanguardia che mi fermavo per chiarire la situazione ...».*

Alle 15,15 il 1° squadrone comunica di essere attaccato sul fronte e sui fianchi da notevoli forze nemiche; in suo aiuto vengono inviati tre carri leggeri e soltanto verso le ore 16,30 il reparto può sganciarsi e rientrare sulle posizioni presidiate dal grosso, col sottotenente *Calvani* ferito al petto, un cavalleggero morto ed uno moribondo.

Nel frattempo il colonnello *Ajmone-Cat* provvede, a mezzo staffetta, dato che il collegamento radio è alquanto disturbato, ad informare il proprio comandante sulla situazione venutasi a creare; questi ultimi avvenimenti trovano però il generale *Mazza* in fase di trasferimento verso *Perjasica*, dove giunge alle ore 15,45.

Raggiungiato di quanto sta accadendo, il generale ordina l'intervento del *Battaglione CC.NN.*, il cui attacco, però, data l'entità e l'ottima dislocazione dei titini, non ha l'effetto sperato.

Sul luogo delle operazioni, che tra breve sarà muto testimone del valore e del sacrificio di *Alessandria*, giungono in tempi successivi, il capitano di cavalleria in servizio di Stato Maggiore *Giangaleazzo Bernabò* ed il Capo di Stato Maggiore della Divisione Celere, maggiore *Sallustri*, inviati dal generale *Lo Maglio*, comandante la Divisione Celere, per avere notizie di prima mano e per ribadire l'ordine iniziale di raggiungere *Primislje*.

Ai due ufficiali il colonnello *Ajmone-Cat* espone le ragioni che sconsigliano l'attuazione del piano originario.

Nel tentativo di raggiungere il proprio comando, uno dei due, il capitano *Bernabò*, incappato in una imboscata, dopo una strenua difesa, cade sul campo.

Il quadro generale si aggrava.

Il nemico pur esercitando una pressione sul fronte e sui fianchi cerca di piombare alle spalle del nostro dispositivo posto a difesa.

Le ore passano e le ombre della sera incombente si vanno sempre più infittendo, per cui è dal colonnello impartito l'ordine di rafforzare le difese e passare quindi la notte sul posto, ma alle ore 18,00 in punto giunge un esplicito ordine del comandante la divisione: ripiegare.

Le mutate condizioni, soprattutto il buio che favorisce le imboscate del nemico, la pioggia insistente, sconsigliano di eseguire l'ordine.

Il colonnello rappresenta il suo punto di vista al generale *Mazza*, comandante il raggruppamento, ma questi, come *Ajmone-Cat* riporterà nella sua relazione: «... *mi fece notare che l'ordine era esplicito e lo mantenne dicendomi di disporre e di dirigere il ripiegamento da effettuare col Reggimento Alessandria in testa ed il Battaglione CC.NN. in coda* ».

Riuniti a rapporto gli ufficiali vengono dunque impartiti gli ordini conseguenti: 1° squadrone in testa, comando di reggimento, squadrone mitraglieri e squadrone comando al centro, 2° squadrone sulla destra, 3° squadrone sulla sinistra, 4° squadrone in coda, dietro la sezione d'artiglieria, col compito di agevolarne il ripiegamento e, se necessario di proteggerla.

Tutti gli astanti (testimonianza del capitano *Calderoni*) hanno la netta sensazione che sia troppo tardi.

Alle ore 18,30 gli squadroni al passo e in formazione ordinata iniziano la marcia che per molti sarà stato l'incontro con la morte e con la gloria.

CAPITOLO IV

L'ULTIMA CARICA DELLA CAVALLERIA ITALIANA, NELL'ESALTANTE PAGINA DI POLOJ.

Lo scalpitio dei cavalli è dapprima l'unico segno di vita che si avverte intorno, poi voci anonime minacciose dei titini delle spietate brigate d'assalto (*Udarne Brigate*) invitano i nostri militari alla diserzione gridando : « *cavalleggeri è giunta la vostra ultima ora!* ».

Ancora una manciata di minuti e il sacrificio cosciente e consapevole si compirà.

Percorsi fuori strada poco più di mille metri, il dispositivo inizia, come da preventivi ordini, ad obliquare verso nord per forzare il varco di *Srednij Poloj*.

Scatta allora, rabbiosa e violenta, la reazione delle formazioni titine.

Prontamente il comandante del 1° squadrone di testa, capitano *Antonio Petroni*, ordina la carica e, mentre ancora risuonano i magici squilli di tromba, il colonnello comandante il Reggimento, con a fianco lo stendardo sorretto dall'alfiere, tenente *Werner*, seguito dallo squadrone comando del capitano *Calderoni* e dallo squadrone mitraglieri del capitano *Martucci*, carica anch'esso con decisione e sprezzo del pericolo.



Trecento cavalli vengono gettati al galoppo al grido di guerra «*Caricat! Savoia!* ».

Sordo, accelerato rumore di zoccoli, ansiti anelanti di froge spalancate, occhi accesi e febbricitanti, sprazzi di sciabole che fanno aspra ed irta la schiera degli elmetti ricurvi, visi protesi alla corsa sempre più rapida ed il piccolo stendardo nel mezzo, insegna della vita, sacro simbolo della Patria

invisibile che accompagna.

In contemporaneità d'intenti, partecipa all'azione il 2° squadrone del tenente *Alciator* sulla destra, che, rimasto quasi subito senza comandante, viene guidato dai giovani subalterni, ed il 3° squadrone del capitano *Comotti* sulla sinistra.

Quest'ultimo, dopo aver sbaragliato e superato un'orda di forsennati, prosegue sulla scia degli squadroni avanzati, contro individuate formazioni nemiche.

In tale frangente il colonnello ha occasione di vederlo radunare i superstiti e lanciarsi nuovamente alla carica sulla sua generosa cavalla baia, dalla mandibola fracassata e penzoloni per un proiettile nemico; l'animale verrà abbattuto nella tarda notte.

Il 4° squadrone del capitano *Vinaccia* carica ripetutamente le formazioni che minacciano da presso l'artiglieria e, nel suo intento, perde quasi l'intero reparto.

Il capitano incita con l'esempio e la parola i venti cavalleggeri rimastigli; in un estremo tentativo si porta al galoppo presso un pezzo d'artiglieria e, per testimonianza del sergente maggiore *Lambendola*, urla al capopezzo queste testuali parole: « *Spara a zero, anche se mi vedi in mezzo al nemico!* », e, voltato il suo cavallo lo sprona alla carica sacrificandosi eroicamente.

Alla sua memoria sarà conferita la medaglia d'argento al valor militare.

Il tenente *Ettore Mori* del 4° squadrone, gravemente ferito, soccorso invano dall'ufficiale medico, tenente *Cavalleri*, prima di spirare avrà la forza di dire al suo colonnello: «*Quando vedrà mio padre gli porti le espressioni del mio affetto* ».

Da ogni cespuglio, da ogni anfratto, da ogni rupe partono scariche di colpi e così, in quella tragica notte, fra un mare di fuochi gli squadroni di Alessandria superano il primo e ben guarnito sbarramento.

Riordinati i resti degli squadroni a cui, per un inspiegabile richiamo, si uniscono i cavalli portabasti senza più guida, si carica e si supera di slancio una seconda ed una terza linea di armi automatiche e bombe a mano.



Il galoppo allungato, tra le urla dei nemici ed il fragore delle armi, è nello stesso tempo tragico e grandioso.

Al termine della prima carica il capitano *Petroni*, comandante del 1° squadrone, si volta e chiede ad alta voce: « *Dov'è lo*

stendardo, dov'è il colonnello? »

Avuta assicurazione che ambedue sono salvi, si lancia contro il secondo sbarramento.

Colpito al petto ed al viso cade, mentre il suo magnifico cavallo grigio continua a galoppare alla testa dei superstiti, sorpreso soltanto di essere privo della mano amica.

Al cavalleggero *Lucio Marchesi* che, benché ferito, accorre in suo aiuto, l'ufficiale dirà prima di esalare l'ultimo respiro: « *Saluta il mio colonnello, mia moglie, mio figlio e tutti gli ufficiali. Viva Alessandria!* ».

Il suo grigio di nome *Volturno*, le staffe abbassate, l'incollatura distesa, il muso a terra, tornerà sottomano all'attendente.

Durante la seconda carica il colonnello comandante affida lo stendardo allo squadrone mitraglieri e si porta là dove maggiore è il pericolo, per esortare ed incitare i suoi cavalleggeri.

Tra una carica e l'altra, gli squadroni si riordinano al passo, nonostante il buio e le avverse condizioni atmosferiche, agli ordini degli ufficiali superstiti e dei loro subalterni.

Gli episodi di valore e di coraggiosa solidarietà umana non si contano.

Il sottotenente *Donnini*, che ha il cavallo ucciso, si fa largo tra le formazioni titine che lo stringono d'appresso, con lancio di bombe a mano; riuscirà a raggiungere *Perjasica* portandosi dietro un fucile mitragliatore raccolto sul campo di battaglia.

Il sottotenente *Giuseppe Galvani*, gravemente ferito, cerca a stento trattenuto dai portaferiti, di accorrere verso lo squadrone che carica.

Molti sono i cavalleggeri che, avuto il proprio cavallo ucciso, ne inforcano un altro privo di cavaliere e riprendono la lotta reagendo con accanimento contro il nemico che incalza da ogni parte.

Il sottotenente *Enrico Savini*, dopo che gli sono stati uccisi ben tre cavalli sotto di sé, a piedi e a notte alta, riuscirà a portare in salvo alcuni feriti.

Il sergente maggiore *Giovanni Sicignano*, disarcionato per la morte del cavallo, incurante del fuoco avversario, si porta presso un autocarro carico di materiali e lo incendia prima che cada in mano al nemico.

Il caporale *Mario Celeghini*, ferito, rifiuta di abbandonare il suo posto; morirà poco dopo colpito da una bomba a mano.

Il caporal maggiore *Virgilio Miari*, incurante del fuoco nemico, carica sulle spalle un ufficiale gravemente ferito portandolo in salvo; nel generoso intento riporterà gravi ferite e si spegnerà nella notte.

Il cavalleggero *Giovanni Capadonna* carica su un mezzo i feriti che incontra e, col valido aiuto del cavalleggero *Carlo Moroni* che gli fa strada a piedi armato di un fucile mitragliatore, riuscirà a raggiungere *Perjasica* col suo carico di carni martoriate.

Il tenente colonnello *Manlio Corvino*, disarcionato per la morte del suo cavallo, monta il cavallo del caporale *Giuseppe Menon* e si lancia nuovamente alla carica; ferito, è soccorso e condotto al posto di medicazione dal tenente *Gabrio Szombathely*.

Il tenente *Alciator*, ancor prima di ordinare l'attacco al 2° squadrone, cade da cavallo fulminato da un proiettile nemico.

Un palpito e sgomento generale percorre lo squadrone.

Il cavalleggero *Vincenzo Tobia*, in quel terribile istante, girando il cavallo intorno e spiegando la sua voce di gran forza, eccita i compagni e, al grido di guerra «*Caricat! Savoia!*», si lancia per primo innanzi al 2° squadrone che carica sulla destra le postazioni nemiche.

Colpito al petto, barcolla, ma si regge in sella.

Indomito esempio d'ardimento, travolge le postazioni nemiche guarnite di mitragliatrice, ruotando d'ogni lato la sciabola, e scompare oltre quelle linee nel folto della mischia.

Il suo corpo non sarà ritrovato.

Molti ancora furono gli atti di valore dei cavalleggeri rimasti pressoché sconosciuti, meritevoli di essere consacrati alla memoria con medaglie al valore, e che solo i sopravvissuti possono far rivivere.

Non fu una battaglia, fu un grande duello, una giostra della prodezza col numero, una sfida dei petti ignudi alle muraglie armate, un palio di eroi alla meta della morte.

Ma la farsa del numero fu per il nemico; per il nemico ancora tutti quei sussidi che l'arte dell'uccidere uomini ha saputo inventare.

In quella notte si consumò una spaventosa tragedia: sul campo di battaglia, uomini e cavalli giacevano vicini come abbracciati in un ultimo anelito di solidale cameratismo.

Tutti ingrandì la coscienza di un alto dovere.

Il destino aveva detto per quel giorno l'ultima sua parola.

Tanto sacrificio non fu comunque vano: valse a rompere l'accerchiamento nemico e a consentire al resto del raggruppamento di raggiungere *Perjasica*.

Nella relazione ufficiale è scritto che, giunti a *Perjasica*, all'ordine del loro colonnello di riprendere le armi e le poche munizioni rimaste e disporsi alla difesa del presidio, tutti i cavalleggeri riposero con slancio e con tono deciso di gente affatto scossa dai tragici avvenimenti che solo poche ore prima li avevano visti protagonisti.

Neri giorni 18 e 19 ottobre, con rinnovata fierezza, il Reggimento concorse coi reparti della Divisione *Lombardia* alla difesa dell'abitato stretto dalla minaccia nemica e provvide alla sicurezza della rotabile *Generalskj Stol-Perjasica*, sulla quale transitavano le divisioni di fanteria avviate nella zona.

Il 23 ottobre il Reggimento fece rientro a *Karlovac*.

All'inizio di novembre lasciò definitivamente *Karlovac* per ferrovia, su cinque scaglioni. Il 15 successivo si ricongiunse a *Spalato*.

Così, dopo circa 19 mesi abbandonò la *Croazia*, terra straniera e ostile, in cui sono caduti e dormono il sonno della gloria i suoi figli migliori.

Nella lettera di saluto inviata a tutte le unità dipendenti, il comandante dello XI Corpo D'Armata, generale *Mario Robottà*, così si espresse: «*Hanno rinnovellato le tradizioni gloriose della cavalleria combattendo, nella giornata di Poloj, con strenuo leggendario valore; mi inchino commosso e riverente davanti ai caduti ascisi nel cielo degli eroi, da dove additano ai compagni d'arme la via dell'onore*».

Il colonnello *Ajmone Cat* ebbe a scrivere: « *Pur nella consapevolezza di aver compiuto il mio dovere, sento e sentirò sempre, sino alla fine dei miei giorni, il cuore colmo di tristezza e di dolore per la perdita di tanti miei soldati. Per la prima volta nella mia vita di soldato non ho raccolto i miei caduti sul campo di battaglia e non ho dato loro onorata sepoltura* ».

Fu vivissimo in lui il cosciente orgoglio di essere ufficiale italiano ed il privilegio di essere ufficiale di cavalleria.

Rifiutò, tuttavia, la medaglia al valore militare per la quale era stato proposto, affermando che il « ... *suo valore personale non valeva quello del suo più piccolo cavalleggero, che bravamente, col moschetto carica in alt-arm, andava incontro al nemico e alla quasi certa morte ...* ».

In piena serena coscienza si può affermare che i cavalleggeri di Alessandria tutto sacrificarono e nulla chiesero, se non di essere rievocati tutti insieme, falange ideale di uomini dell'onore, incitamento a tutte le grandezze, rimprovero a tutte le viltà.

CAPITOLO V

LA TRAGICA VICENDA DI POLOJ NELLE TESTIMONIANZE DI EX COMBATTENTI ⁽¹⁾.

Una raccapricciante scoperta.

Prestai servizio, in qualità di sottotenente e tenente poi, presso la 9^a compagnia del III Battaglione del 73 Reggimento fanteria divisione Lombardia, Cravatte azzurre, dal 1940 all' 8 settembre del '43, ossia per tutto l'arco di tempo in cui si svolse la guerra in Jugoslavia.

La guerra che noi combattemmo non ebbe quasi mai gli onori dei comunicati, speciali o no, come le grandi gloriose battaglie che si combatterono in Russia, in Africa o in Grecia, ma non fu meno logorante e insidiosa.

La guerriglia sottopose i nostri reparti ad una lotta sfibrante ininterrotta, contro un nemico proteiforme, camaleontico, contro un nemico, in ogni senso, feroce.

Avrei da raccontare cento e cento episodi di cui fui testimone o protagonista; episodi, il cui ricordo, per il tempo e per il silenzio, è come sfumato, ammorbidito.

Cercherò di ricordare uno dei tanti, forse il meno personale, perché fu vissuto da parecchi reparti, certamente uno dei più drammatici.

Eravamo in rastrellamento da parecchie settimane, quando una sera, dopo una giornata punteggiata da ripetuti scontri a fuoco con gli sfuggenti partigiani slavi, mentre ci stavamo concedendo il lusso di un rancio caldo, arrivò trafelato un motociclista, il quale chiedeva aiuto da parte di reparti accerchiati da nemici in grande forza.

Sacrificammo alla madre terra l'agognato rancio caldo, e partimmo nel buio assoluto, non sapendo nemmeno dove ci dirigessimo.

Dopo qualche ora di cammino, attraverso un bosco ceduo e un campo di felci più alte di un uomo, ci trovammo nel clou (come si dice oggi) della battaglia.

Era un fuoco di fucileria e d'armi automatiche (tante) che si estendeva in semicerchio dalla mostra sinistra alla nostra destra.

Era un fuoco d'inferno che accendeva di bagliori tutto il vicino orizzonte.

Eravamo accalcati in una radura e non sapevamo se e dove fossero i nostri reparti.

Invitai alla calma e al silenzio i soldati, nell'attesa di ordini.

Qualcuno perdette il senno e cominciò a sparare all'impazzata: contro chi? E se fossero i nostri? Ne dovetti prendere parecchi per ... le terga, per indurli alla calma.

Un sole superbo la mattina rischiarò un vasto terreno ondulato, circondato, come un lago alpino, da una fitta foresta.

Volò subito la tragica notizia: nella valle di Iasenah, che dal posto dove eravamo noi si stendeva per una trentina di chilometri, un reggimento di cavalleria e un battaglione, mentre marciavano sulla strada di fondo valle, presi tra due fuochi che partivano dai bordi opposti del bosco, erano stati quasi del tutto distrutti.

Fino alla sera di quel giorno, ossia dei quello seguente alla strage, qualche cavaliere scampato raggiungeva il posto dove si era attestato il nostro battaglione.

(1) G. BEDESCHI. "Fronte jugoslavo-balcanico: c'ero anch'io". U. Mursia editore.

Perjasica

Il battaglione, nell'autunno del 1942, è stato dirottato a Perjasica, dove un reparto di cavalleria (credo un reggimento, ma non ricordo quale) era stato decimato in una imboscata.

Dopo vari piccoli scontri e l'intervento di altri reparti, si è passati all'offensiva, ma dei partigiani, che nei giorni precedenti ci avevano arrecato parecchie perdite, nemmeno l'ombra!

D'un tratto il ronzio di una motocicletta che brontola sulla strada; è un portaordini.

Il maggiore Fiorentini prende il biglietto, poi mormora a bassa voce: « *Bisogna partire subito; la cavalleria è stata attaccata a sei chilometri da qui e chiede aiuto* ».

Nella notte, ormai fonda, leviamo le tende, carichiamo di nuovo i muli e nel massimo silenzio i reparti si incollano sulla strada: nuovo obiettivo Perjasica.

Alla mia compagnia, la 10^a, tocca, per turno, il ruolo d'avanguardia; faccio aprire due plotoni sui lati e resto col terzo al centro.

Tutti camminano in assoluto silenzio; solo il fruscio dei passi ed il tonfare degli zoccoli dei muli.

Lontano invece c'è un crepitio incessante di armi automatiche. Passa un'ora ed anche quel crepitio si spegna.

Il maggiore ci informa sull'accaduto: « *La cavalleria viene a contatto coi partigiani e li insegue fino a sera; quando alle prime ombre cerca di ripiegare su Perjasica, s'accorge di essere circondata. Il trombettiere suona più volte la carica contro le postazioni nemiche, ma queste sono ben trincerate fra rocce e tronchi d'albero; non si tratta di una linea continua che si possa sfondare; i partigiani appaiono e si dissolvono sparando a raffica contro i cavalli e uomini disperdendosi subito dopo. Il ripiegamento continua così per chilometri; solo grazie ai carri armati la colonna raggiunge Perjasica, ma con molte perdite; pare molte più di cento* ». « *Per ora non c'è nulla da fare* », conclude il maggiore.

La cintura difensiva è già a posto; la nostra 11^a compagnia la rafforzerà da un lato; gli altri riposano in attesa del giorno.

I medici sono già al lavoro; ne hanno di lavoro.

Mi stendo anch'io presso i soldati e piano scivolo nel sonno.

Mi scuote da quel torpore un inferno di spari: le armi automatiche sembrano impazzite.

Sbiancandosi il cielo, le cose riprendono la loro realtà; siamo su di un prato in leggera pendenza circondato da un bosco; più su alcune case ancora in piedi, altre bruciate e da per tutto carogne di cavalli: enormi occhi vitrei che paiono fissarci e pance gonfie che vogliono scoppiare.

Il lezzo vaga nauseabondo.

Due plotoni avanzati hanno recuperato le salme di due cavalleggeri; dovevano essere solo feriti perché ambedue hanno la gola squarciata da una coltellata.

All'alba incominciamo a muoverci; la compagnia ripercorre il bosco, supera la dolina; avanza oltre la zona dei ginepri.

Tutto è tranquillo; sembra una marcia di trasferimento; solo le carogne dei cavalli ci ricordano che là ha infuriato la battaglia.

Cadaveri non ne troviamo, sono stati sepolti.

I partigiani non ci sono più; sganciatisi, chissà dove sono andati a finire.

Tenente Sergio Pirnetti
III Battaglione, 73° Reggimento Fanteria

L'ultima carica della cavalleria italiana (Poloj, 17 ottobre 1942)

Molti non sanno che l'ultima carica della cavalleria italiana fu quella dei «Cavalleggeri di Alessandria» compiuta in Jugoslavia contro i partigiani di Tito la sera del 17 ottobre 1942 a Poloj (Kordun, Croazia settentrionale) durante le operazioni di un raggruppamento mobile (generale Mazza) costituito dal 14° Reggimento Cavalleggeri «Alessandria», una batteria ippotrainata del 1/23° artiglieria «Re», aliquote carri L del gruppo «San Giusto» e dal LXXXI battaglione CC.NN.

Il giorno 16 ottobre «Alessandria» (colonnello Antonio Ajmone Cat) sosteneva, presso Orescansko, un primo scontro con un reparto slavo, che disperdeva; i partigiani avevano 7 caduti accertati, tra i quali un ufficiale al quale veniva tolta una borsa contenente documenti militari.

Ripreso il movimento, nei pressi del ponte di Kacia, sul fiume Korana (ponte che risultava interrotto), «Alessandria» veniva nuovamente attaccato con fuoco di armi pesanti, mortai e mitragliatrici.

Evitando l'aggiramento, tentato dai partigiani con un battaglione di fanteria, gli squadroni riuscivano a sganciarsi, avendo due feriti e perdendo 10 cavalli; l'avversario, che era riuscito a raggiungere in alcuni punti la distanza di lancio di bombe a mano, riceveva, a sua volta, molte perdite.

Il 17 ottobre, presso i mulini di D. Karasi, sul Koarana, i reparti (italiani) erano fatti segno a tiro di armi automatiche dall'opposta riva; gli italiani rispondevano con i pezzi e mitragliatrici ed avevano due morti.

Per evitare ulteriori sorprese, al battaglione CC.NN. veniva affidato il compito di coprire il ripiegamento.

Frattanto il generale Lo Maglio (comandante della 1^a divisione Celere) aveva dato l'ordine di puntare su Primislje.

Il Reggimento raggiungeva Poloj con formazione a rombo, mentre, forti nuclei slavi stavano apprestandosi sulle alture intorno alla strada, con l'evidente disegno di operare sul fianco sinistro e sul retro degli italiani.

Il colonnello decideva allora di fermarsi a prendere posizione sul punto più favorevole; la quota scelta offriva, infatti, profonde doline ove potevano trovare protezione le cavalcature; mentre l'artiglieria si parava a fuoco, veniva assaltato il 1° squadrone (di testa) e i colpi uccidevano anche due cavalleggeri di altro reparto che già occupavano la posizione di resistenza.

I pezzi e le armi automatiche arrestavano la manovra avversaria e, con l'intervento dei carri armati, si poteva svincolare lo squadrone impegnato che rientrava con due morti e un ufficiale ferito.

Perveniva l'ordine del comandante della divisione di raggiungere ad ogni costo Primislje, impiegando per aprire il passo, il battaglione di CC.NN., il cui attacco però falliva perché le brigate d'assalto (Udarne Brigade) erano sistemate in posizione dominante.

Valutata la situazione e poiché si faceva sera, Cat decideva di trascorrere la notte sul caposaldo e, mentre ne veniva rinforzato l'anello, giungeva notizia che l'ambulanza, carica di feriti e scortata da due carri armati, era stata violentemente assalita; in suo aiuto erano inviati altri tre carri e la colonna riusciva a giungere a destinazione; nel frattempo perveniva l'ordine dal comando di divisione di rientrare a Perjasica.

E sulla strada di ritorno, appunto, all'altezza di Poloj di Mezzo (Srednij Poloj) che avvenne l'ultima carica, o meglio avvennero le ultime cariche della cavalleria italiana, nelle quali un intero reggimento montato, assaltando bravamente con tutti i suoi squadroni e riportando perdite severe in quadri, uomini, cavalcature e materiali, riuscì a sfondare più barriere di fuochi incrociati di armi automatiche e portò alto il suo decorato stendardo.

Si trattò, infatti, di un insieme d'azioni successive, di sforzi più volte eseguiti sia da tutti gli squadroni riuniti, sia dagli stessi, isolatamente e in tempi diversi, in condizioni difficilissime per l'oscurità, il terreno, l'inferiorità numerica e, soprattutto, per l'imboscata oculatamente preparata e decisamente condotta da avversari maestri della guerriglia.

Quei combattimenti, nel loro insieme, sono ricordati dai superstiti come «Perjasica».

La via serpeggiava tra due alture; era quasi notte, quando, dalle quote incombenti, venne, improvvisamente, aperto il fuoco con numerose armi automatiche, pezzi da 20 mm. e bombe a mano.

La batteria, immediatamente rispondeva, alzo zero, e, su ordine del capitano Petroni, il 1° squadrone partiva al galoppo.

Seguivano lo squadrone mitraglieri, quello comando con lo stendardo, il 3° sulla sinistra e il 2° sulla destra.

Il solo 4° squadrone, lanciato per spezzare il cerchio che stringeva l'artiglieria, perdeva un terzo degli effettivi e la metà dei quadri.

Il capitano Vinaccia, raggiunto un pezzo, ordinava di continuare a sparare a zero mentre egli avrebbe nuovamente caricato: scompariva così nel folto della formazione nemica.

«Alessandria» incontrava un secondo ed un terzo sbarramento, che, ripetutamente assaltando, scompaginando e attraversando in un mare di fuoco che nella notte illuminava sinistramente la boscaglia, sopravanzava.

Nella seconda carica, colpito in pieno petto, il capitano Petroni, al cavaliere Marchesi che, ferito, si gettava da cavallo per soccorrerlo, diceva: « *Saluta il mio colonnello, mia moglie e mio figlio e tutti gli ufficiali. Viva Alessandria!* ».

Molti uomini, perduto il cavallo, continuavano a combattere a piedi di sciabola e moschetto a baionetta in canna; fortemente impegnati furono anche i reparti dello squadrone carri che si comportarono valorosamente.

Non vi è dubbio che gli italiani riuscirono a rompere il cerchio per fermezza degli ufficiali e per la chiarezza degli ordini che il colonnello seppe dare in quelle ore drammatiche.

La compattezza del reggimento è dimostrata dal fatto che, non appena rientrato a Perjasica, esso venne subito impiegato a difesa di quella cintura fortificata.

Al ciclo operativo, iniziato nei primi di ottobre, oltre alla 1^a divisione celere «Eugenio di Savoia», avevano partecipato le divisioni «Lombardia» e la specializzata «Cacciatori delle Alpi», della quale io, in quel tempo, facevo parte.

Noi, che scendevamo dal nord, riuscimmo, poi ad annientare le forze partigiane, ma trovammo completamente distrutti i villaggi di Poloj Superiore, di Mezzo e di Sotto e potemmo recuperare pochi cadaveri, perché, ad evitare epidemie, i caduti italiani e slavi erano stati subito messi in fosse comuni assieme ai cavalli morti.

Alla delegazione militare italiana che, nel 1955, compì un sopralluogo, i civili dissero che lo scontro era stato condotto da un migliaio di slavi dell'Eplj, di sorpresa e sul far della sera, che i combattimenti furono furiosi, con forti perdite per i titini, che l'imboscata era stata preparata con cura, tanto che i civili erano stati fatti allontanare per tempo dalle proprie abitazioni.

Dopo la storica carica di Jsbuschensky, ancora una volta la cavalleria italiana era andata all'attacco montata: in una guerra ove le nuove tecniche ed i nuovi mezzi rendevano proibitivo l'impiego di reparti a cavallo, in un terreno di alta collina e boscoso, in guerriglia, ove l'imboscata rende difficile anche alle fanterie d'organizzazione e la difesa.

«Alessandria», in quella notte, travolgendo più ordini di linee guarnite di mitragliatrici e da uomini, superiori per numero e decisi come lo erano gli slavi, rendeva nuova testimonianza al sacrificio del soldato italiano, che la storia ufficiale di oggi, invece, troppo spesso, vuole infingardo e incapace.

Tra gli scoppi delle granate ed il fuoco che balenava nel buio, il galoppo era marcato dai «*Caricat! Savoia!*» dei comandanti, cui rispondeva l'urlo degli uomini e il suono delle trombe-squadroni che chiamava alla battaglia e alla morte per l'onore della bandiera.

Il solo Reggimento «Alessandria» riportava, su 760 effettivi, la perdita di 71 morti, oltre 60 feriti e 200 cavalli perduti (tra morti e feriti).

Questo episodio, che onorerebbe qualsiasi esercito e della cui conclusione fummo soltanto testimoni, perché troppo tardi riuscimmo ad intervenire, mi ha poi legato a cara amicizia al generale Cat (allora comandante dell'Alessandria e defunto da anni, il quale, più volte si doleva ancora, a tanta distanza di tempo, di non aver potuto raccogliere i caduti e dare loro sepoltura adeguata.

Nella notte di Poloj tanti atti d'autentico valore, di solidarietà umana, di cameratismo, furono compiuti da ufficiali e cavalleggeri con la naturalezza di veri soldati.

Dalle vive parole di Ajmone Cat (... io, che non sono andato se non a cavallo di mulo...) ricevevo l'impressione di cosa possa significare il supremo sforzo compiuto da centinaia di uomini a cavallo: il rumore sordo degli zoccoli; l'ansimare delle cavalcature per il terreno in salita; le grida dei soldati, il balenare delle sciabole, il tremare della terra; la determinazione al combattimento di un blocco articolato e vivo quale quello di molti squadroni lanciati al galoppo lungo e allo sbaraglio.

Gli stessi nemici rimasero stupiti e scossi e, ancor oggi, in quelle terre, i vecchi, i vecchi slavi ricordano la battaglia.

Tenente Eros Urbani
52° Reggimento Fanteria

CAPITOLO VI

LE TESTIMONIANZE DEI NOSTRI SOLDATI SULLE ATROCITÀ COMMESSE DALLE BANDE TITINE ⁽¹⁾.

Guerra insidiosa

Sembrava che la vita a Plascki dovesse continuare a svolgersi, senza grandi e drammatici avvenimenti, quando, il 21 aprile del 1942, festa del reggimento e Natale di Roma, improvvisamente i partigiani attaccarono in forze i caselli n. 16 e n. 17 che fornivano le guardie alle gallerie ferroviarie vicine.

Complessivamente gli uomini erano 50 comandati dal sergente maggiore Marzano.

I nostri nemici conoscevano perfettamente le nostre posizioni e le forze di cui disponevamo, i movimenti dei reparti e lo stesso munizionamento.

Dovevano aver preparato da lungo tempo e attentamente l'azione da svolgere, usando ingenti forze, senza precedenti, e abbondanti armi – anche pesanti – e munizioni.

I nostri posti avevano soltanto e complessivamente due mitragliatrici leggere (di quelle che si inceppavano continuamente), e scarso munizionamento.

I nostri eroici dragoni, che certo avevano sperato nei soccorsi del presidio e della divisione, caddero nel tranello teso dal nemico di provocare un rapido esaurimento delle munizioni.

Si salvarono soltanto in quattro perché, benché feriti, si nascosero tra i rovi, le cui spine aumentarono lo strazio delle loro carni.

Gli altri 44 furono presi e trascinati nell'interno del paese, e di loro non se ne seppe più nulla. I successi rastrellamenti e le battute rimasero infruttuose.

Dopo alcuni mesi venimmo a conoscenza che i nostri dragoni erano stati condotti in un villaggio, ad una decina di chilometri di distanza, denudati e trucidati, senza pietà, a colpi di pugnale.

I nemici furono spietati, nonostante sapessero che si trattava di soldati che avevano fatto il loro dovere e che non avevano mai commesso soprusi, ruberie ed altre cose che nessuna guerra può giustificare, quando è combattuta da popoli veramente civili.

L'odio non giustifica i misfatti e così non poteva giustificare una così crudele esecuzione.

Quei martiri non furono ritenuti degni nemmeno della fucilazione, che avrebbe dato loro una morte meno dolorosa e più da soldati.

Naturalmente furono segnalati come dispersi.

Anche senza eccessive illusioni, avevamo sempre sperato che fosse stata risparmiata la vita dei nostri soldati, caduti prigionieri.

Non era certo da sperare nella convezione di Ginevra, perché i partigiani conducevano una lotta di sterminio delle forze d'occupazione e non rispettavano che raramente i prigionieri.

Tenente Antonio Fiore

XIX Gruppo – 4° Reggimento “Genova Cavalleria”

(1) G. BEDESCHI. “Fronte jugoslavo-balcanico: c'ero anch'io”. U. Mursia editore.

51° Reggimento Fanteria

24 aprile 1942. La località ove siamo accampati si chiama Risina.

Da qui sono oggi transitati circa 2500 profughi musulmani, provenienti da Gcko: donne, bimbi, vecchi, tutti affamati, ricoperti di pochi stracci, zoppicanti.

15 giugno 1942. Apprendiamo che il paese di Vrgorac, in Dalmazia, è stato occupato dai comunisti: bisogna liberarlo.

Esso dista circa 40 chilometri da Dumanovic. Verso le 18 ci fermiamo a Ljubuski, ove la popolazione ci accoglie applaudendo.

Il colonnello Giani (comandante del 51° reggimento) si unisce a noi: proseguiamo e giungiamo a Pre-Prolog verso le 20,00.

La popolazione, già terrorizzata per la vicinanza dei partigiani (sono a 5 chilometri) sta abbandonando le case.

Appena arriviamo ci manifesta la sua gioia e ritorna alle abitazioni.

Ormai è l'imbrunire e dobbiamo sistemarci a difesa sui monti di Prolog.

Ci siamo appena spostati quando nella vallata, a circa tre chilometri, si vede una massa imponente di persone: intuimmo subito che sono i predatori comunisti che stanno tornando da Vrgorac.

Un avvocato sfuggito con i figli e la moglie al massacro della popolazione e che parla bene l'italiano, ci racconta che verso le 4 di mattina, circa 800 partigiani comunisti sono entrati in paese ed in pochi minuti hanno disarmato i 20 soldati croati e i 5 gendarmi che avrebbero dovuto difendere la popolazione. Poi hanno totalmente svaligiato negozi ed abitazioni.

Gli uomini sono stati divisi in due gruppi: quelli da fucilare e quelli da rilasciare.

Alle ore 15 hanno portato gli uomini da fucilare presso il cimitero e, legati due a due, li hanno falciati con le mitragliatrici da una distanza di pochi metri: una scena terrificante.

Si sono gettati sui cadaveri straziandoli coi pugnali e con le bombe.

Hanno pure fucilato un gendarme e diverse donne.

16 giugno 1942. Dopo aver riparato la strada interrotta giungiamo a Vrgorac verso le ore 9: il paese è in preda al panico ed alla disperazione.

Vediamo alcuni fabbricati ancora in fiamme, poi uno spettacolo raccapricciante si para dinanzi ai nostri occhi: dietro al muretto del cimitero c'è un groviglio sanguinolento di corpi; uomini e donne mutilati orrendamente, ancora legati, straziati nelle povere carni.

I barbari si sono accaniti pure sui cadaveri, mutilandoli.

Il sangue è tanto che la strada ne è completamente imbevuta.

E donne e bimbi, uomini che piangono, che abbracciano quei poveri corpi, li baciano follemente, sporcandosi di quel sangue fraterno.

Invano tentiamo di allontanarli.

Il cadavere del gendarme giace in mezzo alla via, sgozzato.

Al cimitero il lavoro è immenso.

In due fosse vengono posti tutti quei miseri resti: sono 36 vittime!

La via è bruna di sangue coagulato, i pianti e le grida salgono al cielo.

Povere donne vecchie tremanti piangono figli, spose e i mariti; e noi, impotenti, soffriamo forse quanto loro.

Una campana suona lenta, a morto, sconsolatamente, incessantemente.

E' rientrato da Ljubuski ove si era recato per un servizio funebre il frate francescano che conduce la chiesa cattolica di Vrgorac.

Il poveretto ha trovato la sua famiglia interamente distrutta: padre, madre, cognata e zio, fucilati dai comunisti.

Ha voluto vedere i corpi dei genitori, macellati, straziati, seviziati.

18 dicembre 1942. Partiamo alle ore 7, autocarrati, da Verconico per Horjul, riunendoci al battaglione.

Sono state rinvenute le salme dei nostri tre radiotelegrafisti catturati dai ribelli nell'attacco al presidio di St. Vid e poi barbaramente uccisi: si è constatato che i cadaveri sono stati completamente denudati ed i corpi presentavano i segni di numerosi colpi d'armi contundenti: uno di essi aveva addirittura il cranio schiacciato per la violenza del colpo.

Un altro presentava segni d'asfissia tali da far presumere la morte per strangolamento o, più probabilmente, per essere stato sepolto vivo.

Un così brutale e selvaggio trattamento significava che i nostri artiglieri si sono comportati da veri italiani, preferendo la morte alla vergogna della diserzione e del tradimento.

Tenente Eraldo Susini
1° Battaglione, 51° Reggimento Fanteria

APPENDICE

I CADUTI IN JUGOSLAVIA

Nel 1992, nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario della scomparsa di mio zio, cavalleggero Vincenzo Tobia, ho scritto una lettera al dr. Eros Urbani, tenente del 52° Reggimento Fanteria mobilitato in Jugoslavia nella 2^a guerra mondiale, testimone dei fatti d'arme testé narrati, con la speranza che potesse fornirmi indicazioni più precise sulla tragica fine di mio zio e sull'ubicazione della sua tomba.

Pubblico la lettera di risposta cortesemente pervenutami affinché possa fornire una parola di chiarezza anche ai parenti dei cavalleggeri periti in quella battaglia e ancor oggi ufficialmente «dispersi».

Pesaro, lì 21 maggio 1992

Egregio Poma,

ho ricevuto la sua ultima con la foto di suo zio (cavalleggero Vincenzo Tobia) assieme ai commilitoni; la ringrazio.

Mi premuro farle tenere copia delle pagine del Diario Reggimentale che riguardano il fatto d'arme di Poloj.

Come troverà scritto nelle mie pagine di "C'ero anch'io" e come riferitole per telefono, dai miei appunti risulta che i caduti furono seppelliti subito (e ciò per ordine dei comandanti partigiani) dai civili del luogo, in fosse comuni scavate in più punti, e dove la natura carsica del terreno permetteva lo scavo.

Il più delle volte furono calati italiani, slavi e cavalli.

Essendo stati gli italiani privati delle uniformi e di ogni oggetto in genere, ogni riconoscimento delle salme fu impossibile anche per i civili sopraggiunti prima di noi.

Alla "Commissione militare italiana" nel 1955, fu riferito che una fossa era ubicata presso l'abitazione di certo Mrgic Bozo a Gornij Poloj (Poloj superiore).

Gli abitanti non furono in grado di fornire alcun particolare atto ad identificare qualche caduto italiano; la Commissione, non per dichiarazione esplicita, ma dalle testimonianze degli abitanti, dedusse che tutti i prigionieri vennero uccisi.

Per raggiungere Poloj bisogna arrivare a Karlovac, o per ferrovia, o per la nuova strada che da Fiume passa per Delnice, Vrbosko, Karlovac.

Poi si prosegue per Barilovic, Perjasica, Poloj. Sono tutti luoghi che purtroppo conosco bene.

Il marchese Baldassini, un vecchio ufficiale di cavalleria, mi ha fornito alcuni nominativi (sette) di appartenenti all' "Alessandria", ma senza indirizzo o recapito telefonico essendone sprovvisto.

Attraverso mie ricerche ho contattato questi reduci e solo dopo vari tentativi sono riuscito a parlare per telefono, due volte con la persona giusta, in quanto gli altri facevano parte del 14° (Reggimento) ma di squadroni diversi e non potevano esserci d'aiuto alcuno (compreso Mario Ferri di cui le avevo fatto cenno).

Il cavalleggero Ivo Terenzi, invece, era proprio dello squadrone di suo zio, il 2°, ed era suo amico.

Mi ha detto che Vincenzo Tobia è rimasto ucciso durante l'azione di Poloj del giorno 17 ed in combattimento; ha aggiunto di essere anch'egli rimasto ferito sempre negli stessi scontri, di avere da qualche parte un opuscolo dello squadrone, nel quale è citato anche suo zio; me lo porterà qualora lo rintracciasse; nel caso, le farò tenere copia fotostatica di quanto interessa suo zio.

*Il Terenzi ipotizza che i resti di Vincenzo Tobia forse potrebbero trovarsi nel cimitero di Karlovac ove furono trasportate varie salme recuperate.
Ma questa è una semplice ipotesi.*

Mi abbia con una cordiale stretta di mano.

Eros Urbani

La testimonianza del cavalleggero Ivo Terenzi

Ebbi modo, in seguito, di rintracciare il cavalleggero Ivo Terenzi che, come mi aveva enunciato nella sua lettera il tenente Eros Urbani, aveva fatto parte dello stesso reparto di mio zio (stesso squadrone, stesso plotone) sin dal 1939.

Dai suoi racconti, pieni d'interessanti particolari sulla storia del reggimento in quegli infausti lunghi anni di guerra, trapelava soprattutto la stima e l'ammirazione che nutriva per l'indimenticabile e fraterno amico Vincenzo Tobia.

Quei particolari finalmente svelavano la verità sulla impietosa fine del mio compianto congiunto, dichiarato ufficialmente «disperso» con uno sbrigativo e conciso comunicato di guerra all'epoca fatto pervenire alla famiglia.

Il Terenzi conservava, come una preziosa reliquia, un opuscolo che riportava l'eroica fine in combattimento di mio zio.

Ma più di ogni altra cosa prezioso e caro mi fu il suo palpitante racconto dei suoi ultimi minuti di vita, che qui riassumo:

«Tobia fu colpito al petto, subito dopo essersi lanciato in testa allo squadrone. Io temevo ch'egli avesse a cadere di sella da un istante all'altro; ma invece resistette come il destino volle. Lo vidi per l'ultima volta saltare sulle postazioni nemiche, ruotando la sciabola sulla testa dei titini e scomparire come uno spettro nel concitamento della mischia, in quel fragore indefinito che risulta dall'urto delle armi, dal gemito dei feriti, dal grido di chi assaliva e da quello dell'inesorabile nemico. Poco dopo rimasi anch'io ferito e di lui non seppi più nulla. In piena coscienza posso affermare che Vincenzo Tobia compì il suo dovere sino in fondo, fino al martirio. Poco prima che il nostro squadrone ricevesse l'ordine di caricare, ebbe il tempo di dirmi: "Se muoio di a mio padre che ho fatto il mio dovere di soldato". Un alito di vento soave come un bacio, il bacio della morte, triste presagio, avvolse in quell'istante il suo viso. Ma io non prestai fede a quel presagio e non detti pensiero alle sue parole. Vincenzo era un uomo forte, una roccia, Non ricordavo in lui mai un momento di smarrimento, un attimo di squilibrio. La fede in se soggiogava gli altri. Tutti noi del 2° squadrone conoscevamo la sua forza d'animo, la sua bontà, la sua determinazione. Nelle situazioni difficili aveva sempre le parole giuste. Era sempre allegro e gioviale, pronto ad animare e rincorare i propri compagni spronandoli con il suo esempio, con la testimonianza del suo coraggio. Mai si sarebbe arreso vivo al nemico. In lui era la consapevolezza che cadere vivo nelle mani di quei briganti, in quei giorni di rappresaglie feroci, era la morte più atroce, e soprattutto il disonore. Perciò morire in combattimento era la miglior fine. Chi non ha vissuto quella triste esperienza non può capirlo. Quel giorno fummo tutti eroi; le circostanze ci obbligarono ad esserlo. Esposti alle reazioni di fuoco e di movimento dell'avversario, nell'impossibilità di avanzare o di retrocedere, ogni scelta ci fu preclusa, finanche la fuga. Il nemico era ovunque, nascosto, protetto dal buio, in agguato, inesorabile e spietato, pronto a colpire da ogni lato senza pietà. Il ricordo dei cavalleggeri, che immolarono la vita in quella che fu l'ultima carica della cavalleria italiana, oggi sopravvive solo nella memoria dei parenti ed in quella dei compagni che la sorte indulgente risparmiò. E' triste per me pensare che fra qualche anno nessuno più li ricorderà ».

Poiché non è possibile recuperare le salme dei caduti italiani, è auspicabile che il Commissariato per le onoranze ai caduti in guerra (ONORCADUTI, piazzale Luigi Sturzo, 23 – Roma) commemori questi nostri sfortunati fratelli, provvedendo ad erigere una stele votiva sulle fosse comuni individuate in quei luoghi.

Un doveroso seppur tardivo omaggio alla memoria di quegli uomini che «... tutto sacrificarono e nulla chiesero se non di esser rievocati tutti insieme».

**ELENCO DEI CADUTI E DEI FERITI NEI COMBATTIMENTI SOSTENUTI DAL
REGGIMENTO CAVALLEGGERI ALESSANDRIA
NEI GIORNI 16 E 17 OTTOBRE 1942**

CADUTI

Capitano Petroni Antonio
Capitano Vinaccia Antonio
Tenente Alciator Manlio
Tenente Mori Ettore
Tenente Novi Mario
Maresciallo Ord. Pastore Michele
Sergente Magg. Bertan Antonio
Sergente Vitale Vincenzo
Caporal Maggiore Bernardi Dino
“ “ Di Nanni Riccardo
“ “ Miari Virgili
“ “ Ravagnani Dino
“ “ Tuffolutti Remo
Caporale Celeghini Mario
“ Paci Giovanni
Cavallegero Amormino Giuseppe
“ Baratella Gino
“ Bertagnoli Antonio
“ Bevilacqua Bruno
“ Bonandin Elio
“ Bottega Salvatore
“ Brandolin Alberto
“ Bucci Guerrino
“ Cabrelle Noris
“ Cadore Antonio
“ Calderano Antonio
“ Carra Attilio
“ Ceschiat Rodolfo
“ Cilena Salvatore
“ Ciscutti Vittorio
“ Crivellari Riccardo
“ Cudicio Remo
“ Dell’Acqua Giacomo
“ Del Degan Tarcisio
“ Felicita Giovanni
“ Ferrari Guerrino
“ Formato Luigi
“ Freguglia Mario
“ Fuggi Luigi
“ Gabrieli Gino
“ Gianotti Sante
“ Giacomini Nazzareno
“ Gomiero Oddone

“ Gomiero Oddone
 “ Guidi Quinto
 “ Locatelli Alfredo
 “ Lunardi Egidio
 “ Marangon Giuseppe
 “ Marangon Guido
 “ Marangon Severino
 “ Marchesini Giuseppe
 “ Milan Pasquale
 “ Morosi Luigi
 “ Mosetti Stanislao
 “ Mucignano Giovanni
 “ Pirini Aurelio
 “ Piscitello Salvatore
 “ Ponte Danilo
 “ Qualeatti Ettore
 “ Reddi Giovanni
 “ Rocchi Cesarino
 “ Santandrea Urbano
 “ Scarpa Guido
 “ Simoni Giovanni
 “ Siviero Angelo
 “ **Tobia Vincenzo**
 “ Ugolini Vittorio
 “ Vidoz Giovanni
 “ Volpato Egisto
 “ Zanchi Giovanni

FERITI

Ten.Col. Corvino Manlio
 Maggiore Piga Ubaldo
 Tenente Orgnani Giulio
 S.Tenente Calvani Giovanni
 S.Tenente Savini Enrico
 Sergente Magg. Menin Elmo
 Caporal Maggiore Gagliardone Luigi
 “ “ Lenarduzzi Natale
 “ “ Mazzara Pietro
 “ “ Passanante Giovanni
 Caporale Marchetti Luigi
 “ Negrini Giuseppe
 “ Prosperi Armando
 “ Sperandio Bruno
 Cavalleggero Antonello Ernesto
 “ Barchieri Angelo
 “ Barina Anselmo
 “ Barone Antonio
 “ Benaglia Mario
 “ Bergantin Ernesto

“ Berni Giuseppe
“ Bertuzzi Pietro
“ Bragato Carlo
“ Celso Angelo
“ Fabbrini Mario
“ Ferrari Silvio
“ Ganci Giovanni
“ Gattarossa Marco
“ Gatti Severino
“ Giulianini Secondo
“ Lacovig Giovanni
“ Laghi Vittorio
“ Lancia Antonio
“ Losanna Salvatore
“ Mainardi Terenzio
“ Marchesi Lucio
“ Martinuzzi Sante
“ Michelotto Gino
“ Muccioli Antonio
“ Nespoli Giacomo
“ Oliva Guerrino
“ Pasquali Alberico
“ Pavan Enrichetto
“ Pedini Andrea
“ Pinna Salvatore
“ Poli Iginio
“ Pravisano Mario
“ Rodaro Leandro
“ Restifo Tamà Nunzio
“ Saponi Alessandro
“ Sonsini Luciano
“ Spagnolo Antonio
“ Tavormina Giuseppe
“ Tebaldi Mario
“ Terenzi Ivo
“ Tognon Antonio
“ Veronese Carlo
“ Zanconato Alfredo
“ Zampini Severino

INDICE

Presentazione di Alberto Criscenti	pag. 4
Presentazione di Giuseppe D'Angelo	“ 5
Premessa dell'Autore	“ 6
Capitolo I – La Jugoslavia prima della guerra	“ 9
Capitolo II – Il 14° Reggimento Cavalleggeri Alessandria nel dramma Jugoslavo	“ 10
Capitolo III – Le operazioni sul fronte croato nell'ottobre 1942	“ 12
Capitolo IV – L'ultima carica della cavalleria italiana, nell'esaltante pagina di Poloj	“ 15
Capitolo V - La tragica vicenda di Poloj nelle testimonianze di ex combattenti	“ 19
Capitolo VI - Le testimonianze dei nostri soldati sulle atrocità commesse dalle bande titine	“ 24

APPENDICE

I caduti in Jugoslavia	pag. 28
Caduti e feriti nei combattimenti sostenuti dal Reggimento Cavalleggeri Nei giorni 16 e 17 ottobre 1942	“ 31



Cavalleggero Vincenzo Tobia

Edizione tipografica originale
Michele Abate – Paceco

Prodotto da computer per uso didattico a cura:
Associazione di Lettere, Arti e Sport Dilettantistica Jò,
Via Roma, n. 34, Buseto Palizzolo.
Buseto Palizzolo – Anno 2007

RIPRODUZIONE FUORI COMMERCIO